

Il capitalismo inglese a corfo di soluzioni di compromesso

L'Inghilterra d'oggi di fronte all'Europa

La « conversione continentale », nonostante i nuovi ostacoli posti dalla Francia, appare decisa dai conservatori — L'opinione pubblica ostile — I laburisti affrontano la questione in termini generici

Dal nostro corrispondente

LONDRA, marzo. L'Europa, per l'Inghilterra, rimane uno di quei miraggi che, quando se cominciano ad avvicinarsi, possono facilmente trasformarsi in incubo. Le condizioni di ingresso nel MEC andranno rivelandosi sempre più aspre, specie ora, di fronte al nuovo irrigidimento francese e alle ulteriori difficoltà frapposte all'accoglienza della Gran Bretagna nella Comunità. Il fatto serio è che, nell'attuale fase di riassetto del sistema, il capitalismo britannico ha praticamente esaurito le soluzioni di compromesso e deve giocare a fronte della porta stretta della propria conversione continentale. Il passo troppo a lungo rinvio è ormai irrimediabile e una serie di mutamenti di struttura e di provvedimenti governativi negli ultimi anni sono lì a dimostrare che — comunità o meno — lo scollone è già in atto e le sue vibrazioni sono probabilmente più forti di quelle che in un primo momento si pensasse.

« Differenze di stile »

Anni fa, al tempo del fallimento delle precedenti candidature, ci fu chi disse che il negoziato era scivolato sui latticini neozelandesi o sulla carne di cinghio australiana. Così, attualmente, capita talvolta di ascoltare interrogativi seriissimi circa il possibile arenarsi della trattativa sullo zucchero da canna delle Indie occidentali. Come si vede, la vicenda ha i suoi lati folkloristici. Il dibattito scade talora a livello delle « differenze di stile » e delle « incompatibilità psicologiche » fra Regno Unito e « il resto dell'Europa » come se si trattasse di un match sportivo. Comunque, se alla Camera dei Comuni Heath può contare su una maggioranza

precostruita e farà di tutto per affrettare i tempi prima delle vacanze estive, gran parte dell'opinione pubblica è tuttora su una posizione diffidente e ostile e, nella irreversibilità di un certo processo politico economico di « apertura europea », risente un brusco risveglio dalle sue nostalgie emotive di carattere insulare. Mentre il partito di governo sembra assai convinto di quello che fa, molti sindacati sono contrari e l'opposizione laburista parla di ottenere « un buon trattamento » e rimane in attesa di sapere da che parte gli conviene buttarsi. La stampa, dal canto suo, con un interesse ossessivo, distilla i vari argomenti pro e contro con l'aria di chi procede a pratiche divinatorie. Frattanto si domanda: « L'attuale crisi ci sta forse alienando le simpatie europee? Certi dati negativi della nostra economia non porteranno gli europei a dubitare della validità del nostro apporto ».

Da qui a cercare di vedere cosa succeda in casa altrui il tratto è breve. Ed ecco gli inviti inglesi che si consolano scoprendo le « incertezze del miracolo tedesco », o il caos sotto il boom italiano, o i piedi di argilla del « benessere francese ». Meno attenta — tutto sommato — è l'analisi dei guai domestici. L'esame non può limitarsi soltanto all'oggi. Il processo di ristrutturazione del capitale inglese, via via che si sono venuti saldando i conti col passato imperiale, è in corso da vari anni. Alla integrazione europea e al lancio sul mercato mondiale di nuove e più grandi volontà produttive ha dato forte impulso la passata gestione laburista, favorendo e affrettando le aggregazioni attorno ai colossi dell'elettronica, o della chimica, o della gomma o dell'auto e così via. Dall'altro lato Wilson ha anche restituito un attivo alla bilancia dei pagamenti e una « forza » nominale alla sterlina che sono da vedere come risposta all'ultimo veto francese sotto De Gaulle.

Ora Heath sta completando l'operazione portando alle estreme conseguenze logiche i criteri di funzionalità e razionalizzazione per quanto riguarda il livellamento del capitale nazionale rispetto all'Europa. Le imprese passive, i rami secchi dell'economia vengono lasciati cadere in preparazione alla concorrenza continentale. Nel contempo — e la cosa è ancor più importante — il sistema cerca di conquistare più potere politico faccia a faccia con la classe operaia: disoccupazione, attacco ai livelli di vita, legge antisicopero, editi

draconiani sulla immigrazione straniera.

Con una legge che rinnega cento anni di « liberalismo » inglese, proprio la settimana scorsa si è definitivamente chiuso il cancello all'immigrazione. E quest'ultimo provvedimento che vogliamo sottolineare. Unica fra le maggiori nazioni europee, e a differenza delle precedenti epoche del suo sviluppo, la Gran Bretagna sembra ora incapace di attingere nuovo dinamismo dalla linfa della mobilità del lavoro internazionale. Se sapesse interrogarsi sul serio sulle ragioni della crisi del suo paese, la migliore stampa inglese potrebbe trovare in questo un fattore negativo di grande significato. Potrebbe anche smettere di andare a caccia di farfalle quando lamenta gli « eccessi » delle lotte operaie perché al contrario queste coincidenze con la potenziale ripresa di una certa elasticità del sistema.

Emigrati in Germania

Ma vi sono contraddizioni. La più vistosa è che, con l'impossibilità di andare al di là di un tasso di crescita del due per cento annuo, l'economia nazionale sta cominciando a perdere battute proprio nei settori tecnologici più avanzati. Vogliamo citare solo una statistica, quella pubblicata da una rivista europeista londinese (« The British European ») che conferma l'innalzarsi del flusso di emigrazione di mano d'opera qualificata inglese verso la Germania. L'anno scorso la cifra è aumentata di cinque volte. In futuro — afferma il periodico — un totale di almeno duecentomila lavoratori britannici potrà trovare impiego in Germania. L'esodo riguarda tecnici e specializzati soprattutto dai settori in declino della cantieristica e della metalmeccanica. Non è forse questo uno dei punti cruciali dell'integrazione europea a cui la Gran Bretagna sembra avvicinarsi in condizioni di relativa debolezza?

Ora Heath sta completando l'operazione portando alle estreme conseguenze logiche i criteri di funzionalità e razionalizzazione per quanto riguarda il livellamento del capitale nazionale rispetto all'Europa. Le imprese passive, i rami secchi dell'economia vengono lasciati cadere in preparazione alla concorrenza continentale. Nel contempo — e la cosa è ancor più importante — il sistema cerca di conquistare più potere politico faccia a faccia con la classe operaia: disoccupazione, attacco ai livelli di vita, legge antisicopero, editi

Antonio Bronda

MODENA: come « fa politica » la nuova generazione di comunisti

I GIOVANI DELL'EMILIA ROSSA

I compagni che oggi analizzano la crisi delle organizzazioni giovanili non sono quelli che l'hanno vissuta — Che cosa chiedevano i ragazzi degli anni sessanta maturati dopo la guerra fredda — Perché oggi sono in tanti ad iscriversi alla FGCI — L'azione tra gli studenti e tra gli operai — Dal discorso sull'apprendistato ai problemi di politica generale — Il confronto con le altre forze e il lavoro unitario

Il Berliner Ensemble va in Francia



Undici anni dopo aver ottenuto il primo premio al Teatro delle Nazioni, il Berliner Ensemble torna a Parigi per una tournée organizzata dai teatri della periferia. Dal 18 marzo al 4 aprile le celebri compagnie teatrali della Repubblica democratica tedesca sarà ospite del Teatro della Comune di Aubervilliers, del Teatro di Nanterre e del Teatro di Saint Denis dove verranno alle-

stite opere di Brecht, tra le quali « La Madre » interpretata da Helene Weigel (nella foto), e « I giorni della Comune ». Nel corso del soggiorno a Parigi, l'unico spettacolo previsto in città è un recital di poesie e di canzoni alla Sorbona: interpreti saranno la Helene Weigel, Manfred Karge e Ekkehard Schall.

Dal nostro inviato

MODENA, marzo

Parlare di Modena vuol dire parlare del cuore della « Emilia rossa » e questo induce sempre — o quasi sempre — a far scattare il meccanismo di un'immagine convenzionale, statica, immutabile: l'immagine di un'organizzazione comunista molto ampia, solidissima, efficiente, articolata in ogni aspetto della vita civile. Tutto questo va bene, risponde ad un disegno vicino alla realtà; ma l'immagine è anche quella di un'organizzazione senza problemi: guadagna costantemente forza elettorale, supera regolarmente gli obiettivi, quindi non ha problemi.

Invece i problemi esistono. Hanno dimensioni diverse, incidenza diversa e nascono da condizioni diverse: ma ci sono. Quello dei giovani, ad esempio Valutata tra le più grandi organizzazioni del Partito, quella di Modena è tra le più grandi anche per quanto riguarda la FGCI: però la crisi che ha investito tutte le organizzazioni di giovani negli ultimi anni ha colpito anche quella modenese: resta tra le più numerose e le più attive, ma anche lì deve fare i conti con quanto è accaduto.

I giovani compagni che analizzano la situazione non sono gli stessi che l'hanno vissuta: è una caratteristica delle organizzazioni giovanili quella di una milizia sempre breve, imposta dal dato anagrafico, per cui tra il momento in cui ha inizio l'impegno politico e il momento in cui questo impegno sfocia nell'adesione ai partiti o — talvolta — in una rinuncia alle lotte, non può trascorrere un lungo periodo di anni. In questo particolare momento, poi, al ricambio anagrafico si è aggiunto il ricambio imposto dalla crisi stessa, che anche a Modena ha fatto passare al Partito molti dei quadri della FGCI dell'epoca. I compagni che analizzano la situazione, quindi, non sono gli stessi; ma forse per questo riescono a guardare più lontano, non essendo vincolati alla dinamica di una vicenda e soprattutto al suo epilogo.

Flessione generale

La crisi dei movimenti giovanili, dicono, non è cominciata con la « contestazione »: quella è stata un effetto, non una causa. La crisi è cominciata, praticamente, all'inizio del decennio sessanta, quando è entrata nella scena politica la generazione dei ragazzi nati dopo la guerra fredda, estranei — quindi — alle

tensioni derivate dalla guerra calda e dalla guerra fredda, che per loro esistevano solo per sentito dire, nei ricordi — sia pure recenti — dei padri.

Le organizzazioni giovanili non hanno avvertito in tempo che questa generazione aveva un'idea diversa del modo di fare politica, non si accontentava di un'adesione generica, di « prendere la tessera »; i suoi stessi problemi, i suoi obiettivi, non erano già più quelli dei ragazzi nati nei vent'anni precedenti. E' appunto da quegli anni che — assai prima dell'inizio della cosiddetta « contestazione » — le organizzazioni giovanili dei partiti di tutti i partiti, hanno cominciato a registrare una flessione nel numero degli iscritti; anche nella solidissima e rossa Modena la FGCI diminuiva le adesioni, sia pure in misura inferiore a quelle registrate dalle altre organizzazioni giovanili.

Il nuovo impegno

Questa diminuzione nel numero dei giovani militanti fu attribuita, inizialmente, ad un generico disinteresse dei più giovani per la politica attiva. Una diagnosi che conteneva una parte di verità, ma solo una parte, come doveva dimostrare il succedersi degli avvenimenti negli anni dal '68 al '70, quando fu chiaro che l'impegno e la passione politica esistevano, ma avevano difficoltà a riconoscersi nelle forme tradizionali.

E' stato appunto in quegli anni che anche a Modena l'organizzazione giovanile del Partito raggiunse il fondo della crisi, con una forte contrazione nel numero degli aderenti, l'inattività di molti circoli, il passaggio al Partito di quadri giovani analogamente a quanto avveniva praticamente ovunque in Italia.

Adesso il nuovo impegno. Nuovo sotto due aspetti: nel senso di rinnovato e nel senso che si manifesta nel lavoro di forze emerse negli ultimi anni: sono compagni giovanissimi, di sedici o diciassette anni in media, che hanno dato nuova vitalità ai circoli. Ci sono delle cifre, sotto questo aspetto, illuminanti: nel '68 i circoli avevano praticamente cessato ogni attività, quest'anno — in preparazione del congresso provinciale — una novantina di circoli su 130 esistenti sono stati in grado di tenere i pre-congressi, con una percentuale di partecipanti assai alta rispetto agli iscritti (oltre il 50%). L'anno scorso sono stati reclutati 1.200 giovani: nei primi due mesi di quest'anno i reclutati sono già quasi 900.

Ma chi sono, questi ragazzi che aderiscono alla FGCI? I compagni di Modena ritenevano che la grande ondata che aveva investito le scuole avesse fatto approdare all'organizzazione comunista soprattutto degli studenti. Non che ci fosse nulla di male, naturalmente, ma per un'organizzazione di classe questo poteva costituire un limite sia nell'elaborazione della politica che nell'azione quotidiana. Però un'analisi della composizione sociale degli iscritti compiuta l'anno scorso ha dimostrato che la presenza studentesca e quella operaia si equivalgono.

Un risultato positivo, se si considera che appunto il lavoro tra gli studenti delle scuole medie e il lavoro tra gli apprendisti sono quelli che impegnano i giovani comunisti. Eppure è un risultato che i giovani compagni di Modena non ritengono ancora sufficiente. Nella scuola — affermano — i limiti della nostra iniziativa, in passato, hanno lasciato un vuoto nel quale si sono inseriti i gruppi estremisti; oggi la FGCI ha ripreso il suo impegno e quindi guadagnato consensi: ma il suo lavoro è lontano dall'essere del tutto soddisfacente: è in grado di contrastare e battere l'iniziativa altrui, ma non ancora di enucleare e portare avanti una linea politica che di per sé conquistati i giovani (a questo proposito vale la pena di rilevare che l'azione della FGCI di Modena è diretta essenzialmente verso gli studenti medi, mentre verso gli universitari vi è un'iniziativa diretta del Partito).

Tra i giovani operai e, quindi, tra gli apprendisti, i limiti del lavoro politico sono dovuti a fattori di vario ordine: primo fra tutti la polverizzazione di questa forza politica in una miriade di picco-

le e medie industrie, disperse nello spazio e — in una certa misura — anche nei problemi. A questa prima difficoltà se ne aggiunge una seconda: che la giovane età degli interessati costituisce già di per sé un limite al primo momento associativo: quello nei sindacati, per cui si capovolve il succedersi normale degli impegni: negli adulti, in genere, l'adesione al sindacato — inteso come difesa degli interessi immediati — apre la strada all'adesione ai partiti politici, intesi come difesa di interessi generali.

Nei giovani, evidentemente, mancando il primo passo, la azione della Federazione giovanile comunista deve svilupparsi su due strade parallele: da un lato individuare e condurre le lotte per i problemi immediati dell'apprendistato, dall'altro porre davanti ai giovani la soluzione dei problemi di politica generale che più direttamente investono la sensibilità giovanile.

E' appunto in queste due direzioni che la FGCI di Modena si è mossa: da una parte sollevando il problema della abolizione dell'apprendistato e impegnando i giovani — nel corso delle lotte per il contratto di lavoro — sulla parte relativa appunto ai problemi dell'apprendistato stesso; dall'altra ponendo al centro della sua attività politica la serie dei nodi che più direttamente influiscono sulla collocazione delle nuove generazioni davanti alla società. I problemi della democrazia, ad esempio, i problemi delle riforme, quelli del fascismo.

Sono, apparentemente, nodi elementari; ma un giudizio di questo tipo sarebbe inficiato dalla stessa superficialità che aveva scambiato per disinteresse verso la lotta politica il decrescere delle adesioni ai movimenti giovanili. In realtà le lacune, le debolezze della democrazia italiana hanno indotto parte delle nuove generazioni a considerare l'ordinamento democratico una specie di « monile dello stato borghese », per cui ai giovani comunisti si pone la necessità di chiarire i nessi tra democrazia e socialismo. Analogamente si impone la necessità di chiarire le differenze tra riforme « riformiste » e riforme rivoluzionarie.

Termini molto netti

Il problema del fascismo il discorso è solo inizialmente semplice: conquistare i giovani all'antifascismo non costituisce una difficoltà; questa subentra in un secondo tempo, quando l'intrasiguranza giovanile tende a generalizzare le responsabilità del fenomeno neo-squadrista e quindi a porre dei limiti alla politica unitaria attraverso la quale il fenomeno può essere combattuto. La radicalizzazione è elementare: se il gruppo di potere della D.C. è responsabile del verificarsi di fenomeni fascisti, la D.C. è fascista ed è quindi impensabile condurre con lei una politica antifascista.

Il problema nel suo complesso, dicono i compagni di Modena, si pone in termini molto netti: tra i giovani c'è una forte politicizzazione, ma questa non ha ancora portato all'acquisizione della linea del Partito: il lavoro della FGCI è oggi questo. Anche perché la politicizzazione è un dato generale, positivo per tutte le forze politiche giovanili che a Modena hanno compiuto un lungo passo, dal dialogo al lavoro in comune.

La crisi, anche qui, ha investito le organizzazioni giovanili senza eccezione, ma per tutte si è avuta una conseguenza eguale: lo spostamento a sinistra, che vale per i giovani della ACLI, come per quelli della DC, del PSI e del PSIUP. Se per queste ultime forze lo spostamento è ovvio, per la DC è stata una crisi profonda, che ha avuto ripercussioni anche clamorose nel partito, dove la componente dorotea ha denunciato con asprezza l'atteggiamento unitario dei giovani. Ma questa unità è oggi nell'ordine delle cose, di fronte a problemi che investono il futuro, le possibilità di vita di tutta la gioventù.

Kino Marzullo

I miti, gli affari, la « filosofia » del calcio visti da Scopigno, allenatore di Riva

L'industria del pallone

Dal nostro inviato

CAGLIARI, 16.

Impermeabile bianco, completo blu, maglione aragosta, Manlio Scopigno arriva a mezzogiorno suonato: l'occhio un po' torvo, forse per il letto lasciato a malincuore, una smorfia sulle labbra per via dell'aperitivo, barba raso invece che whisky, come vuole il medico. Allenatore dei Cagliari, filosofo per definizione e studi, tutore dei piedi di Gigi Riva, detesta i ritiri, gli orari, le regole. E lo dice. Infatti è personaggio anche per questo. « Io, strano? Ma sono gli altri che fanno i matto, o fingono... roba che sembra di essere in sudamerica, tutti che invocano il pugno di ferro, la disciplina, l'ordine... è proprio una mania... i giocatori sono gente seria, professionisti che guadagnano milioni, e se vogliono cedere sanno controllarsi da soli... ecc. che, adesso diventa strano perché non li metto sotto chiese, oppure perché quando sono stanco dico che tado a dormire, mentre gli altri « si ritirano » in camera per studiare la partita e fare pratica...? Ma, stiamo matto...? va bene, fa parte delle regole bluffare, così fa notizia sui giornali... »

Naturalmente, si vola subito a "Gallia", mercato dei "piedi sacri", alle sventagliate di centinaia di milioni.

« Ma al "Gallia" non succede proprio niente, ci sono venti persone che stanno sul serio e ottocento che proprio non c'entrano niente... è una abitudine, una specie di kermesse, giusto per stare tre, quattro giorni insieme, leccine, dirigenti, scrittori di talenti, e si capisce, qualche bella ragazza, gli affari, casomai, si fanno prima, ma non si vede una lira, tutti orecchi di carta, tutto lo scarto 400 milioni e ne do un paio da 200... e poi perché è scandaloso, che Riva venissi volentieri, non so, un miliardo e mezzo... per me vale di più, ogni anno fa a cassare duecento miliardi in più coi biglietti, in tre stagioni ho ommortizzato... »

Un fatto personale con i dirigenti

Il denaro, ovviamente, muove tutti, ma ci sono anche altri interessi, le carriere e gli affari che si spalmano attraverso una qualsiasi carica in una società calcistica. E con i dirigenti (esclusi i suoi, beninteso) Scopigno sembra avere un fatto personale. « Mah, io cerco solo di metterli fuori da quanto mi riguarda... se come dicono, "sono il padrone della squadra"... ma chi sei? non hai cacciato una lira, non conosci nessuno, ma che vuoi?... il fatto è che si pigliano sul serio, se tu male la colpa è dell'allenatore, fa parte del contratto ma i fischii li beccano anche loro... così si convincono di far parte del gioco e strillano, la solita mania, la disciplina... e poi, specie nei sud, nelle squadre minori, il presidente è un dittatore, non capisce niente ma è notabile... si gioca il prestigio, la carriera, l'onore... »

In verità, la sua esperienza l'ha avuta Gioacchino nel Napoli, al tempo del "comandante" Lauro e della campagna elettorale. « Ci ha portato in giro come ballerine, ogni paese della Calabria, della Lucania, giocavamo anche due partite al giorno per farci vedere... è finita che lui ha preso una valanga di voti, e noi neanche una lira di quelle che ci aveva promesso... »

Gira e gira, va a finire che si parla di Riva. Visto l'altro giorno, dopo il rientro, un po' pallido, le labbra come sempre serrate, pronto a trincerarsi dietro le domande che riguardano soltanto la gamba gonfia e il fiato. Le crisi sentimentali e le polemiche da roloccolo da qualche tempo terrorizzano i grandi club: già per Riva parlare è come bere olio di ricino, adesso poi le fughe insieme ai suoi inseparabili amici pescatori sono d'obbligo.

« Un ragazzo incredibile, eccezionale, un altro al suo posto avrebbe perso la testa cento volte, certe volte non capisco come fa a restare sempre con i piedi per terra... ». Forse l'infanzia difficile, il terrore — come Gigi Riva ripete in giro — di dover partire ancora la fame; e d'altra parte il carattere si era visto subito, tanti anni fa, quando tra un ingaggio di 40 mila lire e uno di 35 mila più un motorino, aveva scelto il primo.

« Ma al "Gallia" non succede proprio niente, ci sono venti persone che stanno sul serio e ottocento che proprio non c'entrano niente... è una abitudine, una specie di kermesse, giusto per stare tre, quattro giorni insieme, leccine, dirigenti, scrittori di talenti, e si capisce, qualche bella ragazza, gli affari, casomai, si fanno prima, ma non si vede una lira, tutti orecchi di carta, tutto lo scarto 400 milioni e ne do un paio da 200... e poi perché è scandaloso, che Riva venissi volentieri, non so, un miliardo e mezzo... per me vale di più, ogni anno fa a cassare duecento miliardi in più coi biglietti, in tre stagioni ho ommortizzato... »

Recita bene il suo ruolo

Forlino alle origini. Il calcio come fenomeno sociale. « E' una industria, tante rotelline, la suspense, la pubblicità, i giornali, la TV, e quindi, più gente, gli incassi... undici la vorano, e su questi ci trovano in parecchi... mah, intanto ogni anno le cose vanno meglio, il pubblico cresce, quindi vuol dire che hanno ragione loro... ». E in fondo non gliene importa niente, nell'ingranaggio non si sta male, e lui recita bene il suo ruolo; poi, ogni domenica, si ricomincia. « Siamo un po' una mafia, tra di noi non ce la passiamo male... » sorride sulla porta, l'itinerario. Fuori, nei bar, nelle vetrine, nelle edicole, sono tornate le foto di Gigi Riva, un po' corrucciato ma più che mai idolo.

Marcello Del Bosco



Il filone d'oro al quale attingono non soltanto i calciatori, ma lo Stato, il CONI, e tanti altri ancora - Perché i ritiri, gli orari, le regole non sono da prendere sul serio - La campagna elettorale del comandante Lauro - Rivera? « Il più bravo, dopo Gigi Riva »